

A black and white close-up profile of a man's face, looking towards the left. The image is partially obscured by text on the left side.

*L'amore ha il potere
di consumarti,
ma anche di farti sentire vivo*

Penelope Ward
**NON AVRAI
SEGRETI**

Romanzo

ANTEPRIMA DI LETTURA

tre60

Penelope Ward
NON AVRAI SEGRETI

Romanzo

TRADUZIONE DI
ILARIA KATERINOV



Per informazioni sulle novità
del Gruppo editoriale Mauri Spagnol visita:
www.illibraio.it

Le vicende e i personaggi raccontati in questo romanzo
sono esclusivamente frutto della fantasia dell'autrice.
Ogni coincidenza con situazioni, ambienti
e persone reali è puramente casuale.

Tre60 è un marchio di
TEA - Tascabili degli Editori Associati S.r.l., Milano
Gruppo editoriale Mauri Spagnol
www.tre60libri.it

Copyright © 2014 by Penelope Ward
All rights reserved

© 2017 TEA S.r.l., Milano

Titolo originale
Stepbrother dearest

Prima edizione Narrativa Tre60 giugno 2017

1

Aspettavo nervosa alla finestra del salotto, appannata dal freddo. Da un momento all'altro la Volvo station wagon di Randy avrebbe imboccato il vialetto. Era andato all'aeroporto di Boston Logan a prendere suo figlio Elec, che avrebbe abitato con noi per un anno mentre la madre era via per lavoro.

Randy e mia madre Sarah erano sposati soltanto da un paio d'anni. Andavo abbastanza d'accordo con il mio patrigno, ma non direi che fossimo molto uniti. Ecco il poco che sapevo del passato di Randy: l'ex moglie, Pilar, era un'artista originaria dell'Ecuador che viveva dalle parti di San Francisco, e secondo Randy era troppo permissiva con il figlio, che era una specie di punk pieno di tatuaggi.

Non conoscevo il mio fratellastro: avevo visto solo una vecchia foto, scattata poco prima che Randy sposasse mia madre. A giudicare dalla foto, aveva ereditato i capelli scuri e la pelle abbronzata dalla madre sudamericana, ma aveva gli occhi chiari e i lineamenti delicati di Randy. In quella foto aveva una faccia pulita, però ultimamente, diceva Randy, Elec era diventato un po' ribelle. Si era fatto dei tatuaggi a soli quindici

anni e si era messo nei guai con l'alcol e l'erba. Secondo Randy era colpa di Pilar, troppo concentrata sulla sua carriera di artista per tenere a freno il figlio.

Era stato Randy a consigliarle di accettare un incarico temporaneo come insegnante in una galleria d'arte di Londra, in modo che Elec, ormai diciassettenne, potesse venire a vivere con noi.

Randy andava a San Francisco due volte l'anno, ma non era lì tutti i giorni per imporre la disciplina a Elec. Ora che l'avrebbe avuto in casa per dodici mesi, diceva, gli avrebbe fatto mettere la testa a posto.

Con un'ansia crescente guardai i mucchi di neve sporca ai lati della strada. Il gelo di Boston non sarebbe piaciuto al mio fratellastro californiano.

Avevo un fratellastro.

Era un'idea bizzarra. Speravo che saremmo andati d'accordo: ero figlia unica e avevo sempre desiderato un fratello o una sorella. Risi della mia stupidità: fantasticavo che da un giorno all'altro saremmo diventati amici per la pelle, come Jake e Maggie Gyllenhaal. Quella mattina avevo scoperto una canzone dei Coldplay che non avevo mai sentito, intitolata *Brothers and Sisters*. Non parlava proprio di fratelli e sorelle, ma mi ero convinta che fosse un buon auspicio. Sarebbe andato tutto bene, non avevo niente da temere.

Mia madre sembrava nervosa quanto me: correva su e giù per le scale per sistemare la stanza di Elec, ricavata in quello che prima era lo studio. Eravamo andate insieme a comprare lenzuola e articoli di prima necessità. È strano scegliere cose per una persona che non conosci. Alla fine avevamo optato per lenzuola blu scuro.

Cosa gli avrei detto? Di cosa avremmo parlato? A chi potevo presentarlo? Ero al contempo incuriosita e titubante.

Sentii sbattere la portiera di una macchina. Scattai su dal divano lasciandomi la maglietta.

Calmati, Greta.

La chiave girò nella porta. Randy entrò da solo, seguito da una ventata d'aria gelida. Dopo qualche istante sentii uno scalpiccio di passi sulla lastra di ghiaccio che ricopriva il vialetto, ma non vidi ancora Elec. Doveva essersi fermato davanti a casa. Randy infilò la testa fuori dalla porta. «Porta dentro le chiappe, Elec.»

Quando lo vidi sulla soglia mi venne un groppo in gola. Restai a fissarlo per qualche secondo, mentre il cuore mi batteva sempre più forte. Non somigliava affatto a quella foto.

Era più alto di Randy, e i capelli non erano corti come nella foto ma una matassa corvina che gli finiva quasi negli occhi. Odorava di sigarette, o forse tabacco da pipa, un aroma dolciastro. Portava una catena appesa alla cintura dei jeans. Non mi guardava, quindi ne approfittai per continuare a osservarlo mentre posava la valigia a terra.

Bum.

Cos'era stato quel tonfo? La valigia o il mio cuore?

Elec si rivolse a Randy con voce rauca. «Dov'è la mia stanza?»

«Di sopra, ma non vai da nessuna parte finché non saluti tua sorella.»

Rabbrividii a quella parola. Non volevo assolutamente essere sua sorella. Tanto per cominciare, mi guardava come se volesse ammazzarmi. E poi, anche se la mia mente era un po' intimorita da lui, al mio

corpo era bastato vedere i suoi lineamenti scolpiti per cadere vittima di un incantesimo: un incantesimo per liberarmi dal quale avrei dato qualsiasi cosa.

Mi trapassò con lo sguardo e non disse niente. Avanzai di qualche passo, misi da parte l'orgoglio e gli porsi la mano. «Sono Greta. Piacere di conoscerti.»

Continuò a tacere e dopo vari secondi, controvoglia, mi strinse la mano. La stretta era forte, quasi dolorosa, ma durò pochissimo.

Diedi un colpo di tosse e dissi: «Sei... diverso da come ti immaginavo».

Mi guardò a occhi stretti. «E tu sei proprio... brutta.»

Mi si serrò la gola. Per un istante avevo sperato che stesse per dire «proprio... carina». Ma la cosa più triste è che, lì di fronte a lui, mi sentivo davvero brutta.

Mi fissava con uno sguardo gelido. Lo detestavo già, ma non potevo negare che fosse bellissimo, e il fatto di pensarlo mi disgustava. Un naso diritto, il mento ben definito. Labbra perfette, troppo perfette per tutti gli insulti che sicuramente pronunciavano. Fisicamente era un sogno, e sotto tutti gli altri punti di vista era un incubo.

Ma non volevo fargli capire che le sue parole mi avevano turbata. «Vuoi che ti mostri la tua stanza?» gli chiesi.

Mi ignorò, prese i bagagli e si avviò alle scale.

Fantastico, cominciamo proprio bene.

Mia madre scese le scale e andò subito ad abbracciare Elec. «Che bello conoscerti, tesoro, finalmente!»

Lui si irrigidì e si separò subito da lei. «Vorrei poter dire lo stesso.»

Randy lo raggiunse a lunghi passi, puntandogli il dito addosso. «Piantala, Elec. Saluta Sarah come si deve.»

«Ciao, Sarah come si deve», ripeté Elec in tono monocorde, salendo le scale.

Mia madre posò una mano sulla spalla di Randy. «Non fa niente, si ambienterà. Lasciamolo un po' da solo. Trasferirsi da un capo all'altro del Paese non è una cosa da poco. Non mi conosce ancora. È soltanto un po' nervoso.»

«È uno stronzetto impertinente, ecco cos'è.»

Accidenti.

Mi stupii di sentirlo parlare così di suo figlio: il mio patrigno non si era mai espresso in quel modo con me, ma d'altronde non avevo mai fatto nulla per meritarmelo. Mentre Elec, in effetti, si comportava proprio come uno stronzetto impertinente.

Quella sera Elec restò chiuso in camera. A un certo punto Randy andò da lui e li sentii litigare, ma io e la mamma decidemmo di non intrometterci.

Mentre andavo a letto mi fermai a guardare la porta chiusa della stanza di Elec. Mi domandai se avrebbe continuato a ignorarci per un anno intero... e se avrebbe resistito un anno intero con noi.

Aprii la porta del bagno per andare a lavarmi i denti e trasalii alla vista di Elec che si asciugava, appena uscito dalla doccia. L'aria era satura di vapore e del profumo di un bagnoschiuma da uomo. Non so perché, ma invece di precipitarmi fuori dal bagno rimasi impietrita. E lui, peggio ancora, invece di coprirsi con l'asciugamano lo lasciò cadere a terra.

Restai a bocca aperta.

Per qualche secondo non riuscii a staccare gli occhi dal suo pene, e poi alzai lo sguardo fino ai due trifogli tatuati sugli addominali e ai tatuaggi che coprivano interamente il braccio sinistro. Il petto gocciolava

d'acqua, il capezzolo sinistro era attraversato da un piercing. Quando arrivai a guardarlo in faccia, fui accolta da un sorrisetto malevolo. Cercai di parlare ma non ci riuscii.

Alla fine girai la testa di scatto e dissi: «Ehm... Oddio... Mi... Ora vado».

Mi voltai per uscire, ma la sua voce mi fermò. «Si direbbe che tu non avessi mai visto un uomo nudo.»

«A dire il vero... no.»

«Ah, che delusione ti aspetta. Per il tuo prossimo ragazzo sarà proprio *dura* essere alla mia altezza.»

«Presuntuoso, eh?»

«Dimmelo tu: non ho il diritto di vantarmi?»

«Dio... sei proprio...»

«Una gigantesca testa di *cazzo*?»

Era come un brutto incidente stradale da cui non riesci a distogliere gli occhi: ecco, lo stavo guardando di nuovo. Ma cosa mi prendeva? Era nudo davanti a me, e io non riuscivo a muovermi.

Porca miseria... ha un piercing sulla punta. Niente male, per essere il primo che vedo dal vivo.

Distolse gli occhi da me. «Non abbiamo granché altro da dirci: perciò, se non hai intenzione di fare qualcosa, forse è meglio se te ne vai e mi lasci vestire.»

Scrollai la testa, incredula, e uscii dal bagno sbattendo la porta.

Mi tremavano le gambe mentre correvo in camera mia.

Ma cos'è successo?

«Come sta oggi l'adorabile fratellastro?» mi chiese Victoria.

Mi girai a pancia in giù, facendo cigolare il letto, e sospirai al telefono. «Insopportabile come al solito.»

Non avevo raccontato a Victoria, la mia migliore amica, di aver sorpreso Elec in bagno quel venerdì sera. Mi vergognavo da morire, quindi avevo deciso di tenerlo per me. Quella prima notte ero rimasta sveglia a cercare su Google informazioni sui piercing al pene. Vi avverto: se cercate «Prince Albert» avrete una grossa sorpresa.

Era domenica, e l'indomani io ed Elec avremmo iniziato l'ultimo anno di scuola nello stesso liceo. Ben presto tutti i miei compagni avrebbero conosciuto il mio stupido fratellastro.

Victoria era sconcertata. «Non ti rivolge ancora la parola?»

«No. Stamattina è sceso in cucina, ha preso una scodella di cereali e se l'è portata in camera.»

«Perché se la tira tanto, secondo te?»

Se l'avessi visto nudo anche tu, capiresti.

«C'è qualcosa di strano tra lui e Randy. Cerco di non prenderla sul personale, ma è dura.»

È duro, sì. Dio, non riesco a togliermelo dalla testa!

Un fungo con un piercing sul cappello.

Merda.

«Pensi che mi piacerebbe?» mi chiese Victoria.

«In che senso? Te l'ho detto, è il demonio.»

«Lo so... ma pensi che mi piacerebbe?»

In effetti era proprio il suo tipo. A Victoria piacevano i ragazzi tenebrosi e tormentati, anche quand'erano meno belli di Elec. Ecco un altro motivo per non dirle del nostro incontro in bagno: se avesse saputo del piercing non sarei più riuscita a farla andare via. Ma prima o poi l'avrebbe incontrato comunque, quindi tanto valeva dirle la verità.

«È proprio bello, okay? Un vero figo, cazzo. Diciamo che la bellezza è il suo unico pregio.»

«Okay, arrivo subito.»

«No!» Scoppiai a ridere, ma in realtà l'idea che Victoria saltasse addosso a Elec mi metteva molto a disagio, benché pensassi che lui non avrebbe ricambiato le sue attenzioni.

«Allora, che progetti hai per stasera?» mi chiese.

«Be', prima di conoscerlo e di scoprire che è un cafone, avevo promesso di preparare la cena per tutti. Sai... la mia unica specialità.»

«Gli spaghetti alla Tetrazzini.»

Risi; in effetti era l'unico piatto che mi riuscisse bene. «Come hai fatto a indovinare?»

«Forse puoi servire all'adorabile fratellastro un contorno di calci nel sedere.»

«Non ho intenzione di raccogliere le sue provocazioni. Lo conquisterò con la gentilezza. Non me ne fre-

ga niente se è un cazzone...» (*Oh, santo cielo.*) «Non deve capire che mi dà fastidio.»

La mamma mi aiutò ad apparecchiare mentre aspettavamo che cuocessero gli spaghetti. Mi borbottava lo stomaco, ma più per il nervosismo che per il profumo di salsa e aglio. Non morivo dalla voglia di sedermi a tavola con Elec, sempre che si degnasse di scendere per cena.

«Greta, perché non vai a chiamarlo? Prova a convincerlo.»

«Perché proprio io?»

Mia madre stappò una bottiglia di vino. Era l'unica dei commensali che avrebbe bevuto, e probabilmente ne aveva bisogno. Ne versò un po', bevve un sorso e disse: «Senti, mi rendo conto di non stargli simpatica. Mi considera il nemico, e probabilmente pensa che sia colpa mia se i suoi genitori non stanno più insieme; ma non ha alcun motivo di trattare male te. Fai un altro tentativo, vedi se riesci a farlo aprire un po'».

Feci spallucce. Mia madre non sapeva quanto si fosse aperto, lì in bagno, due sere prima.

Mentre salivo le scale mi rintonò in testa la colonna sonora dello *Squalo*. L'idea di bussare alla sua porta mi terrorizzava: chissà cos'avrei visto se mi avesse aperto.

Bussai.

Con mia grande sorpresa, venne subito ad aprire. Aveva tra le labbra una sigaretta ai chiodi di garofano, dall'aroma penetrante. Tirò una lunga boccata e poi, lentamente, mi soffiò il fumo in faccia. «Che c'è?» chiese con voce profonda.

Cercai di restare impassibile, ma poi mi assalì un attacco incontrollabile di tosse.

Complimenti, Greta.

«La cena è quasi pronta.»

Indossava una canottiera bianca e aderente, e mi corsero gli occhi sulla parola «Lucky» tatuata su un bicipite muscoloso appoggiato allo stipite della porta. Aveva i capelli bagnati e i jeans bassi sui fianchi da cui spuntava l'elastico dei boxer bianchi. I suoi occhi color dell'acciaio fissarono i miei. Era bello da mozzare il fiato... per essere uno sbruffone.

Mi riscosse da quello sbigottimento chiedendomi: «Perché mi guardi così?»

«Così come?»

«Come se cercassi di ricordare cos'hai visto l'altra sera... Sembra quasi che preferiresti mangiare *me* per cena.» Sghignazzò. «E perché mi fai l'occholino?»

Merda. Quand'ero nervosa mi scattava un tic che somigliava molto a una strizzata d'occhi.

«È solo un tic. Non ti montare la testa.»

Sembrò stizzirsi. «Ah, davvero? La bellezza è il mio unico pregio, giusto? In tal caso devo sfruttarla al massimo.»

Cosa stava dicendo? Restai ammutolita.

«Che ti prende?» proseguì. «Sono troppo bello per i tuoi gusti?» Poi soggiunse, in tono canzonatorio: «*Un vero figo... cazzo.*» E sfoderò un sorriso impertinente.

Oh, povera me.

Erano le parole esatte che avevo usato per descriverlo a Victoria nella telefonata di poco prima.

Aveva origliato!

Mi tornò il tic all'occhio.

«Mi stai facendo l'occholino di nuovo», disse. «Ti innervosisco, per caso? Ma guardati! Il rosso ti dona.»

Tornai di filato al piano di sotto.

Mi gridò dietro: «Andremo d'accordo, dato che io sono il DEMONIO!»

Elec mangiava svogliatamente, senza dire una parola, e io gli fissavo il piercing al labbro. Randy gli scocchava occhiate di disapprovazione. Mia madre rabboccò più di una volta il bicchiere del vino. Proprio una famiglia felice.

Finsi di gustarmi la cena mentre rimuginavo sul fatto che lui aveva origliato la mia telefonata, e quindi ora sapeva che ero attratta da lui.

La mamma fu la prima a parlare. «Elec, cosa te ne pare di Boston, finora?»

«Visto che non sono uscito da questa casa, direi che fa schifo.»

Randy lasciò cadere rumorosamente la forchetta sul piatto. «Puoi portare un po' di rispetto alla tua matrigna, per almeno qualche secondo?»

«Dipende. Lei può smettere di ubriacarsi per qualche secondo? Sapevo che avevi sposato un'adultera, *paparino*, ma non che fosse anche alcolizzata?»

«Che pezzo di merda», sbottò Randy.

Wow.

Anche stavolta mi aveva spiazzata. Indubbiamente Elec era molto sgarbato, ma mi stupiva comunque sentir uscire quelle parole dalla bocca del mio patrigno.

Elec si alzò di scatto e gettò il tovagliolo sul tavolo. «Ho finito.» Mi guardò. «Questa pasta alla Tetta Zinna, o come si chiamava, era squisita, *sorellina*.» Quell'ultima parola grondava sarcasmo.

Restammo in un silenzio assordante. Mia madre posò la mano su quella di Randy e io cercai di imma-

ginare cosa potesse aver provocato una rottura così drastica tra Elec e suo padre.

D'impulso mi alzai e andai al piano di sopra. Con il cuore in gola bussai alla porta di Elec. Non rispose, quindi girai lentamente la maniglia e lo trovai seduto sul letto a fumare una sigaretta ai chiodi di garofano. Stava ascoltando la musica con le cuffie e non mi aveva sentita entrare. Restai sulla soglia a guardarlo. Dondolava nervosamente le ginocchia, sembrava demoralizzato, sconfitto. Alla fine spense la sigaretta e ne prese subito un'altra dal cassetto.

«Elec», gridai.

Sussultò e si tolse le cuffie. «Ma che cazzo...? Mi hai spaventato!»

«Scusa.»

Accese la sigaretta e indicò la porta. «Vattene.»

«No.»

Alzò gli occhi al cielo e scrollò lentamente la testa, si rimise gli auricolari e tirò una lunga boccata.

Mi sedetti accanto a lui. «Quella roba ti ucciderà.»

«Non vedo l'ora», disse soffiando fuori il fumo.

«Non dici sul serio.»

«Per favore, lasciami in pace.»

«Okay, va bene.»

Uscii dalla stanza e tornai di sotto. Ora che l'avevo visto così depresso, in un momento in cui non sapeva che lo stavo guardando, volevo proprio conoscerlo meglio. Dovevo capire se era solo una facciata o se era stronzo davvero. Più era cattivo con me, più volevo piacergli. Era una sfida.

Tornai in cucina, chiesi a Randy il numero di cellulare di Elec e lo salvai nella memoria del telefono. Poi gli scrissi un messaggio.

Non vuoi parlare, quindi ti scrivo.

Elec: Chi ti ha dato il mio numero?

Greta: Tuo padre.

Elec: 'Fanculo a lui.

Decisi di cambiare argomento.

Greta: Ti è piaciuta la cena?

Elec: Un vero schifo.

Greta: Perché sei così cattivo?

Elec: Perché fai così schifo?

Che cafone. Era inutile continuare: gettai il telefono sul bancone della cucina e salii le scale. Mi era proprio venuta voglia di farlo arrabbiare.

Aprii la porta senza bussare e lo trovai ancora seduto sul letto a fumare. Andai dritta al comodino, presi il pacchetto di sigarette e corsi fuori dalla stanza.

Andai in camera mia e scoppiiai a ridere. Finché la porta non si aprì di schianto. Infilai rapidamente le sigarette nella scollatura. Elec sembrava sul piede di guerra, ma devo ammettere che quel suo sguardo torvo era piuttosto sexy.

«Dammele», disse a denti stretti.

«Non te le do.»

«Sì che me le dai, o vengo a prendermele sotto la tua maglietta. Scegli tu.»

«Sul serio, perché fumi? Fa malissimo.»

«Non puoi rubarmi le cose. Ma d'altronde, tale madre tale figlia.»

«Di che parli?»

«Chiedilo a tua madre», borbottò. Allungò un braccio muscoloso e tatuato. «Dammi le sigarette.»

«Prima mi spieghi perché hai detto così. Lei non ha rubato Randy. I tuoi genitori hanno divorziato prima ancora che mia madre conoscesse tuo padre.»

«È quel che vuol farti credere Randy. Chissà quanti altri si sarà scopata quando stava ancora con tuo padre, eh? Povero fesso.»

«Non dire così di mio padre.»

«Be', dov'era mentre Sarah si scopava mio padre all'insaputa di mia madre?»

Mi ribollì il sangue. L'avrei fatto pentire amaramente di avermelo chiesto. «Due metri sottoterra. Mio padre è morto quando avevo dieci anni.»

Ammutoli, si massaggiò le tempie. Per la prima volta da quando lo conoscevo, parlò in tono più calmo. «Merda, non lo sapevo, okay?»

«Ci sono molte cose che non sai. Se solo volessi parlare con me...»

Sembrò quasi sul punto di chiedermi scusa. *Quasi*. Poi scrollò la testa e si ritrasformò nel malvagio Mr Hyde. «Col cazzo, non ci parlo con te. Ridammi le sigarette o ti strappo la maglietta e me le prendo.»

A quelle parole mi sentii percorsa da un brivido caldo. Ma che mi succedeva? Una parte di me voleva scoprire cosa si provava a farsi strappare la maglietta dalle sue mani ruvide. Scossi la testa per scacciare quel pensiero e indietreggiai, perché lui stava avanzando lentamente. Ormai eravamo molto vicini. Il suo corpo irradiava calore. Si spinse contro di me schiacciandomi sul petto il pacchetto di sigarette. I miei capezzoli scattarono subito sull'attenti. Non mi ero mai sentita così poco padrona del mio corpo, e lo scongiurerai in silenzio di darsi una calmata. Diciamoci la verità: il mio corpo era un imbecille. Come poteva desiderare così tanto una persona che lo odiava?

Il fiato di Elec odorava di chiodi di garofano. «Era l'ultimo pacchetto di quella marca, sono importate

dall'Indonesia. Non saprei neppure dove comprarle, da queste parti. Se ora ti sembra antipatico, vedrai come sarò stasera, in astinenza da fumo.»

«Fanno malissimo.»

«Dovrebbe fregarmene qualcosa?» La sua bocca era a un millimetro dalla mia.

«Elec...»

Si tirò indietro di qualche centimetro. «Senti... da quando sono arrivato in questo postaccio il fumo è l'unica cosa che mi rilassi un po'. Te lo chiedo con le buone: per favore.»

Il suo sguardo si addolcì, e a ogni secondo che passava la mia determinazione vacillava sempre più. «Okay.» Il suo sguardo seguì la mia mano che si infilava nel reggiseno per tirar fuori le sigarette. Gli ele porsì, lui si staccò da me e sentii subito l'aria fredda sostituirsi al calore del suo corpo.

Se pensavo che restituirgli le sigarette potesse portare a una tregua, mi sbagliavo.

Si girò prima di uscire, e il suo sguardo non era più dolce. Era gelido. «La pagherai.»

**Continua in libreria
e in e-book**